

Martha Argerich

«Quando suoni non pensare»

Dietro le quinte. A tu per tu con la straordinaria pianista dopo il concerto, tra i ricordi di Benedetti Michelangeli, birra orobica, l'amore per Horowitz, la radio e Youtube persino dell'incompiuto. Ha

CARLO DIGNOLA

«Solo gli artisti più grandi sono capaci di conservare la freschezza della scoperta: assieme alla profondità di un gesto carico di pensiero: Martha è una di questi» ha detto Daniele Barenboim, direttore d'orchestra e pianista, argentino anch'egli: con la Argerich si conoscono da quando bambini, anche se già un po' musicisti prodigio, nelle serate musicali dell'alta borghesia di Buenos Aires scappavano a giocare sotto le trame di legno del pianoforte a coda.

«Sin dall'inizio - dice Barenboim - lei non è mai stata un virtuoso "meccanico", tutta presa da una sfida di destrezza e velocità. Le padroneggiava, naturalmente, ma la sua fantasia la rendeva capace di creare sul pianoforte una quantità e una qualità di suoni assolutamente unici».

È quello che abbiamo ascoltato tutti - ottimamente, e con competenza descritto dal nostro critico musicale Bernardini Zappa - domenica sera al Teatro Sociale.

La Argerich quest'anno si è fermata a lungo a Bergamo e a Brescia: ancora ieri sera era al Teatro Grande per un terzo concerto (Shostakovic, n. 1) del Festival pianistico, dopo quello bresciano di sabato 21 e quello trionfale, bergamasco. «Qualcosa di veramente speciale», commenta il direttore Pier Carlo Orizio.

La Argerich è considerata da molti la più grande pianista vivente. Una leggenda della musica classica. Una leggenda che ha ancora il sapore dell'enigmatico

capelli lunghi e grigi di una Furia, non li taglia volentieri e non li tinge. Chi se ne intende dice che al pianoforte ha «un piglio leggero e fascinoso, uno stile esecutivo rapsodico e una sincera passione romantica»; sa suonare in modo «entusiasmante selvaggio, quasi primordiale».

Il pubblico la applaude entusiasta, ma quando il polpastrello del suo dito tocca il primo avorio del tasto del pianoforte più vicino, in teatro cala un silenzio irreale: senti il fruscio della sua gonna multicolor strisciare contro lo sgabello.

Lei va e viene per il palco, concede qualche bis perché il pubblico la acclama a scena aperta la chiama, ma si capisce che vorrebbe scappare via. Anche domenica in Città alta avrà sognato, per qualche attimo, di infilare anzitempo le quinte e scomparire

re nella notte. Una strana fragilità fremente le è rimasta addosso. Dice di soffrire l'ansia da palcoscenico, ma sono 70 anni che lo calca: «Suonare in pubblico è il mio problema. Esibirmi continua a mettermi ansia. Daniel dice che è colpa del mio perfezionismo».

Eppure quando alza le mani su quella tastiera - come dice appunto Barenboim - la tecnica non c'è più, occuparsene sarebbe come ragionare di come si tiene in equilibrio una bicicletta con Indurain mentre pedala sugli Champs Élysées. La parola che viene più in mente guardandola suonare è, in effetti, naturalezza.

In Piazza Vecchia la Argerich l'altra notte si è fermata, dopo il

concerto, per una cena al nuovo Lalimentari, tra delicate crudité e polenta taragna. In un'en-

teca foderata di splendide bottiglie di vino rosso e bianco lei beveva una *weissbier* orobica, con gusto. Vista di vicino, ha la piega della bocca un po' amara del sapore della vita, lo sguardo e il portamento di un'antica, straordinaria beltà, di quelle che invocano rapimenti, interiori e non.

A quella tavola c'era un piccolo mondo in cui si parla ancora italiano, come lingua della musica, ma mischiato a tanto inglese, e un po' di francese, greco, lo spagnolo sullo sfondo. Martha racconta gli inizi della sua carriera, gli studi con Arturo Benedetti Michelangeli («in verità mi ha dato solo quattro lezioni»). Ricorda la moglie, Giuliana Guidetti - morta a 95 anni pochi anni fa - e le tante relazioni del grande pianista bresciano con altre donne: «Allora lei lo seguiva a tutti i concerti. Lui e la moglie hanno vissuto insieme poco». Quando la sposò, il 20 settembre 1943, nella chiesa di San Vitale a Borgonovo, in Franciacorta, «le disse: "Non sarò probabilmente un marito normale, ma non ti lascerò mai". E in un certo senso io credo che abbia mantenuto fede a quella promessa».

«Da ragazza - racconta ancora -, avrò avuto vent'anni, ebbi la curiosità di chiedere a Michelangeli: "Ma maestro, a lei non piacerebbe avere dei figli?". "E per cosa?" - mi rispose. "Per mettere al mondo un altro come me?"».

Racconta, Martha, di un con-



■ Preferisco eseguire solo le cose che conosco un po'. Ma ne imparo sempre di nuove»



corso pianistico del 1956 a Napoli: il «Casella». Barenboim allora aveva solo 14 anni ma Wilhelm Furtwängler lo considerava già «un fenomeno». Fu premiato dalla giuria, con 10 voti favorevoli e uno contrario: quello di Benedetti Michelangeli. Glielo avrebbe rivelato lui stesso molti anni dopo: «Non ti ho votato contro perché avessi suonato male, tutt'altro; ma perché la Sonata 111 per pianoforte di Beethoven a quell'età non si fa». «Ce l'aveva con suo padre» commenta la Argerich, il suo primo insegnante di pianoforte, che aveva approntato il programma per quel concorso. «Salvo poi scoprire, io, che Michelangeli quella stessa "111" l'aveva suonata anche lui a 14 anni! Forse per questo, per la fatica che aveva fatto sugli spartiti l'aveva subito percepita come una forzatura, e lo aveva bocciato».

Amicissima di Barenboim, la vera passione come pianista, pe-

rò, della Argerich è stato Vladimir Horowitz. Perché proprio il grande ucraino? Per lo spirito che metteva nel suonare musica? «Horowitz - risponde Martha - ha tutto. Il pianoforte non ha mai avuto miglior amante».

Lei non ha un'idea «sacrale» della musica classica, ama anche il flamenco, il tango, il jazz. «Oggi l'improvvisazione si fa anche nei conservatori, quando studiavo io era riservata agli organisti». Svaria volentieri anche su Youtube. dove ascolta un po' ogni tipo di musica: «In casa mi piace avere sempre la radio accesa, per avere la sorpresa: non mi piace scegliere, preferisco vedere cosa succede».

Ama molto Beethoven ma in pubblico suona solo alcuni brani del suo straordinario repertorio: «Probabilmente gli altri non li ho imparati a sufficienza» dice, con una modestia che ha l'aria di essere persino sincera. «Ci sono brani che io amo molto ascoltare, ma non per forza suonare. In teatro preferisco suonare solo le cose che conosco un po'. Ma ne imparo anche sempre di nuove: per esempio pochi giorni fa una Fantasia di Debussy...»

Autore che, con Cajkovskij, è uno dei due poli del Festival pianistico di quest'anno: «Ha cambiato molto, non soltanto nel pianoforte ma anche nella musica in generale. I Preludi, gli Studi, la Suite Bergamasque...»



Martha Argerich, una dei maggiori pianisti viventi, domenica sera al Teatro Sociale FOTO ROSSETTI

dice sorridendo. «Ha scritto opere geniali come «La mer», assolutamente straordinaria: ha impresso una svolta alla musica del '900 già prima della «Sacre du printemps» di Stravinskij».

«Amo Schumann - continua -, ma non soltanto. Adoro Mozart, mi rende felice ascoltarlo, ma ho una paura stranissima di suonarlo. Ultimamente però è diventato un po' più facile per me: quando suono con Daniel Barenboim, anche a quattro mani, mi dà coraggio. Ho imparato molto da lui. Ricordo tantissimi anni fa, quando ero ragazza, avevo già dei problemi e il padre di Daniel mi disse: «Con Mozart, quando cominci a pensare non funziona. Se non pensi, invece, va benissimo». Non è stando lì a ragionare su come fare un certo passaggio che si suona musica. Ci vuole una certa preparazione alle spalle, certo, ma nel momento in cui hai le mani sulla tastiera devi lasciar andare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA